

COME VIAGGIARE NEL TEMPO



Viaggiare nel tempo
di J. R. Gott
Mondadori
pagg. 298
euro 17,60

Lo sapevate che gli astronauti che hanno compiuto voli nello spazio sono invecchiati un po' meno di noi che siamo rimasti sulla terra? Non è uno di quei quiz che hanno fatto la fortuna de *La Settimana enigmistica* ma una delle informazioni contenute in questo originale ed avvincente libro di J. Richard Gott III, astrofisico di Princeton. Sulle orme di scienziati come Stephen Hawking e Kip Thorne, non disdegnando gli «apporti» delle opere di fantascienza, l'autore mostra come sia possibile spostarsi attraverso il tempo: avanti nel futuro o indietro nel passato. Alla fine di questo viaggiare davvero fantastico avanza un'ipotesi sbalorditiva: quella che l'Universo potrebbe avere una struttura tale da consentirci di tornare indietro nel tempo e di autocrearsi. Fino ad arrivare a prefigurare la durata della specie umana.

L'ORDINE DI LOUIS KAHN



Architettura di Louis I. Kahn gli scritti
a cura di M. Bonaiti
Electa
pagg. 180
euro 27

Quella di Louis I. Kahn è un'opera che ha segnato l'architettura: l'architettura costruita e l'architettura pensata. I suoi progetti ed i suoi edifici, le sue rigorose forme geometriche, lo scabro uso dei materiali hanno fatto parlare di un ritorno alla classicità romana, di un ritorno all'«ordine», dopo la crisi delle certezze e degli ideali che avevano animato i maestri del Movimento Moderno. In questo volume sono raccolti una serie di scritti dell'architetto americano che testimoniano il suo interrogarsi sulla natura del fare architettonico su quell'«arte di costruire gli spazi» che è stata la sua preoccupazione costante. È soprattutto il concetto di ordine (quello di un principio superiore) a guidare il progetto: «Dall'ordine-cosa, dal progetto-come» scrive Kahn in un suo celebre scritto del 1955, una summa di precetti-leggi che definiscono e guidano l'operare architettonico. E non solo.

UN OMAGGIO A PALATUCCI



Giovanni Palatucci
a cura del Dipartimento della Polizia di Stato
pagine 156

Una storia umana e professionale ricca di episodi straordinari dal punto di vista umano quella di Giovanni Palatucci, il poliziotto che salvò migliaia di ebrei. A lui è dedicato il libro che la Polizia di Stato ha pubblicato nell'ambito delle iniziative previste per celebrare il 150° anniversario dell'Istituzione. Il volume racconta le vicende dell'ultimo questore di Fiume attraverso documenti acquisiti dopo un lungo lavoro di ricerca. Palatucci morì a 36 anni nel campo di sterminio di Dachau per aver salvato oltre 5 mila ebrei dalla barbarie nazista. «Avrebbe potuto salvarsi - scrive Amos Luzzatto (presidente Ucei) - Avrebbe potuto godere di un trasferimento di sede, chissà, forse anche di una promozione. E invece, a testa alta e con decisione, scelse la strada che doveva portarlo a Dachau». Il ricavato delle vendite del libro sarà destinato al Fondo di Assistenza per il personale della Polizia di Stato con lo scopo di istituire borse di studio intitolate a Giovanni Palatucci.

scelti per voi

Giustizia e libertà, là nelle Asturie

In «Tempo perso» Bruno Arpaia attraversa i sentimenti e le passioni di un periodo storico

Domenico Cacopardo

«Era già tardi, dovevamo scegliere. Per troppo tempo eravamo rimasti a mezza strada: o guardavamo in faccia la rivoluzione o decidavamo ad abbandonare senza più rimpianti...».

«Eravamo speciali nelle Asturie. Nel resto della Spagna, gli ultimi due anni avevano scavato una trincea nella sinistra, un vuoto che nemmeno la minaccia del fascismo riusciva più a riempire...».

Ho voluto iniziare questa analisi del nuovo romanzo di Bruno Arpaia, già autore di successo con *l'Angelo della storia*, perché *Tempo perso* è un libro di memoria e di suggestioni contemporanee.

Altro che nostalgia dello stalinismo, altro che condanna del comunismo nella sua espressione storica, il socialismo sovietico. In Arpaia c'è la presentazione dei sentimenti, delle passioni di alcune generazioni che hanno attraversato il secolo scorso combattendo per un mondo più giusto e, quindi, più libero. Il secolo delle due grandi, tragiche utopie: l'utopia della liberazione e l'utopia dell'oppressione. La prima interpretata dalla Rivoluzione di ottobre, la seconda dal nazi-fascismo.

Non c'è dubbio che il valore della prima non è confrontabile, nonostante tutti i Soggi di questo mondo e gli allievi di padre Crispolti e gli stagionati evolvi in circolazione, con quello della seconda.

In ciò, per ciò e da ciò sta la superiorità culturale, morale, storica e politica della sinistra, soprattutto in questo paese. E non vengano a dirci che è giusto il revisionismo: si tratta di una rilettura che tutto omologa e parifica in un giudi-

zio senza colpevoli. Tutti liberi e assolti come vorrebbero, oggi, le leggi approvate o in corso per il cavaliere e i suoi privilegiati sodali.

Così, mentre in Italia si farneticava di ponti sugli stretti, di faraonici progetti, di discriminazioni razziali e di attenuazioni dei diritti, Arpaia con una storia, un racconto letterario e diretto, ci richiama alla realtà della lotta, passando attraverso la parabola della rivoluzione che nel 1934 precedette la guerra di Spagna, una grande tragedia che vide gli italiani combattere dalle due parti. Quella della Repubblica democratica e quella della controrivoluzione franchista. Anche qui una domanda: eguali i combattenti ed equivalenti gli ideali?

Sarebbe bello porre una domanda di questo genere ai partigiani che hanno difeso la Repubblica della Val d'Ossola o a Bruno Buozzi, prima che fosse

barbaramente assassinato sulla via Cascia dai nazisti in ritirata. Potremmo chiederlo a Giuliano Vassalli, reduce da via Tasso, se per lui franchisti, fascisti e falangisti siano equivalenti ai comunisti, ai socialisti, agli anarchici, ai minatori delle Asturie, che combatterono per la rivoluzione socialista prima e, poi, per la Repubblica spagnola.

Il romanzo di Arpaia appare come un controcanto alla *Trilogia della libertà* di Jean Paul Sartre, soprattutto a *Il rinvio* e a *La morte nell'anima*. Un'unica tristezza: quella dell'impotenza politica nel filosofo esistenzialista, quella della sconfitta in Arpaia. Anche se quella di Arpaia non è una sconfitta senza speranze. L'io narrante è Laureano Mahojo, un vecchio di origini asturiane che vive in Messico, dove è riuscito a rifugiarsi, dopo la caduta della Repubblica. La sua evocazione è centrata sulla rivoluzione tentata in tutta la Spagna tre anni pri-



Un disegno di Vanna Vinci

ma che Francisco Franco, alla testa del suo Tercio, con l'appoggio di Mussolini e di Hitler, iniziasse il pronunciamento, la ribellione alle legittime autorità repubblicane, democraticamente elette.

Laureano è un giovinetto figlio e nipote di socialisti. E non ha dubbi che il

suo posto sia lì con i comunisti e gli anarchici de *Alianza obrera*, per conquistare un potere rivoluzionario che la forza degli eserciti, invece, impedirà. Ma l'ottica è quella delle Asturie dei minatori, l'ultimo disperato baluardo, l'ultima resistenza, l'ultima resa.

Il romanzo di Arpaia attraversa quel periodo storico: lo fa con passione, direi con amore, l'amore per gli ideali grandi e forti che possono muovere il mondo. «Così, senza nemmeno accorgermene, imparai al mondo esistevano noi e loro, non eravamo mica tutti sulla stessa barca, come si dice adesso...».

«Pareva che tutte le rogne dell'universo si fossero date appuntamento in Spagna, così, giusto per fottare la repubblica e governo...».

Giunge il momento dell'azione, della prima azione: un'escursione in mare per recuperare un carico di armi da una nave amica. La madre di Laureano, però, ha gettato nel fiume la pistola che il Comitato ha dato al figlio: tale è la voglia di battersi che Laureano se la fa prestare con un inganno dal suo migliore amico, Mariano. «Per quasi un mese non vidi Mariano. Fossi potuto ritornare indietro, a prima che mia madre mi buttasse la pistola, l'avrei fatto di corsa, volentieri... Già allora era di quelli che non sanno vivere con un conto aperto, un debito col salumiere, un libro perso, una lite lasciata lì, in sospeso...». E, nel corso del raid: «Vento d'autunno, pieno di rancore, infido...».

E Pilar, l'amore, la ragazza che lo aveva allontanato, lui, Laureano, un piscialletto. Ora che fa la rivoluzione, lo va a cercare: «Fu lì che vidi prima mia sorella e, poi, vicino a lei, Pilar... la riconobbi subito... aveva un culo che sembrava fatto a mano... si strinse a me, mi tolse la sigaretta dalle labbra e mi baciò di nuovo. Breve: la prima volta, l'amore io l'ho fatto su quella barricata. Anzi,

per meglio dire, fece tutto lei... io sempre lì, quasi paralizzato, mentre Pilar si sollevò la gonna, mi sbottonò la patta e mi montò addosso a cavalcioni. Ricordo solo le tette che mi facevano su e giù davanti agli occhi, il senso di stupida vittoria mentre lei finalmente mi prendeva e a me sembrava di sciogliermi pian piano in una lunga vampata di calore...».

E nei giorni di barricate e di inazione: «Ha mai notato, lei, come sono ostinati i pensieri tristi?».

E le pagine su Gerardo, uno dei capi rivoluzionari, alla fine catturato e sevizato: «Prenda Gerardo... Aveva vent'anni o poco più... quei figli di puttana si accanirono talmente su di lui che a un certo punto desiderò perfino di morire... venivano a prenderlo ogni giorno, lo issavano al soffitto e lo picchiavano... quando tornava in cella era una massa inerte, non riusciva a muoversi, dovevamo imboccarlo come un ragazzino, eppure le due guardie gli impedivano di sedersi e di dormire...».

«Vi prego... per l'amor di Dio, aiutatemi... io non resisto più, facciamola finita...» Heracleo Santa Cruz si alzò nella penombra, era un gigante... «Voltati» mi sussurrò... Sentii solo un rantolo e quando mi girai di nuovo Heracleo Santa Cruz era al suo posto...».

Ecco, Arpaia ha scritto un importante romanzo, letteratura vera, un'opera che chi crede ancora nei valori di libertà e di liberazione dal bisogno dovrebbe comprare e dare ai propri figli, dicendo loro - come raccomandava Tolstoj agli studenti su *l'Unità*, sarà stato il '52 o il '53: «Dovete studiare per conoscere e capire» - di leggere e meditare, perché i nostri morti non siano morti invano e le nostre battaglie, tante e difficili, non siano dimenticate. Perché tutto non divenga uguale, uguale, revisionato e indistinto come la morte.



Maria Pace Ottieri

Ahmadou Kourouma racconta con spietata lucidità le vicende di un bambino-soldato tossicomane che va a combattere in Liberia

Il piccolo Birhama nell'abisso della guerra tribale

«In Liberia c'erano quattro banditi di strada: Doe, Taylor, Johnson, El Hadji Koroma e una minuzaglia di piccoli banditi. Quando si dice che in un paese c'è guerra tribale, vuol dire che quel paese è stato spartito fra banditi di strada». Chi racconta, nel suo francese *petit nègre*, con l'aiuto di quattro dizionari che spiegano ai lettori bianchi le parole dei neri e ai neri quelle dei bianchi, è Birhama, un bambino-soldato tossicomane che un marabout fabbricatore di amuleti ha convinto a partire per la Liberia, un paese dove le persone muoiono come mosche e dunque il lavoro non manca, perché tutti hanno bisogno di amuleti. Yacouba, il marabout gli ha detto cose meravigliose della Liberia, che laggiù c'è la guerra tribale e i bambini-soldato hanno tutto di tutto, kalashnikov, scarpe, galloni, cibo, berretti e macchine 4x4 e Birhama, bambino di strada, orfano e rimasto solo al mondo, è il candidato ideale a diventare uno *small soldier*, come si chiamano nel pid-

gin degli afroamericani che abitano il paese. Con un tono da avventure di Huckleberry Finn, Birhama rievoca la sua odissea nell'abisso della guerra tribale in Liberia, dove viene subito arruolato dal colonnello Papà le Bon del National Patriotic Front, in un campo fortificato delimitato da crani umani issati su pali. I soldati bambini non vengono nutriti, non hanno alloggio e non ricevono un salario, devono arrangiarsi con quello che trovano, ma è pur sempre la cosa migliore che possono fare non avendo più niente alle spalle e una volta perso ogni punto di riferimento tutto è possibile, anche assistere a bande di piccoli «cloni» della rivoluzione che si divertono a entrare nel bosco sacro sacrificando il padre e la madre o al pranzo di un ufficiale che ha fatto del cuore di un nemico

un delizioso spiedino. Birhama è totalmente privo di coscienza morale, la sua forza narrativa sta nel raccontare le più atroci efferatezze senza mai esprimere un giudizio, da testimone diretto, obiettivo, di una guerra che non lo riguarda, ma è la sua unica possibilità di vita. Drogato di hascisc, attraverso stupri, uccisioni, incendi di villaggi, saccheggi, limitandosi a constatare che la giustizia divina non ha niente a che fare con quella umana e Allah non è obbligato ad essere giusto in tutte le cose. Non ci sono buoni e cattivi, sono tutti ugualmente e grottescamente infami, anche le truppe dell'Ecogom, «la forza d'interposizione che non si interpone», composta da soldati

nigeriani armati fino ai denti, massacrano, stuprano e saccheggiano come meglio gli pare.

Di tanto in tanto Birhama recita l'orazione funebre di un suo compagno o di una sua compagna, una bambina-soldato come lui, «perché mi piace, ho il tempo di farlo, è divertente». Dall'alto dei suoi dodici anni e con un umorismo che sconfigge spesso nella comicità, per rendere sopportabile quello che descrive, ci mostra il sinistro miscuglio di stregoneria, rapacità e odio etnico che può trasformare da un momento all'altro i paesi africani in un inferno sanguinario.

Se nel suo primo libro tradotto in Italia

Aspettando il voto delle bestie selvagge Konyaga, il dittatore della Repubblica del Golfo, sentendosi perduto, ricorreva al voto degli animali della foresta, qui Foday Sankoh dittatore della Sierra Leone devastata dalla guerra fratricida fra bande che sfruttano le rivalità fra gruppi etnici per massacrare le popolazioni, inventa lo slogan «niente braccia, niente elezioni» e ordina ai suoi soldati di amputare senza pietà le mani del maggior numero possibile di cittadini. È la storia dell'Africa contemporanea e Ahmadou Kourouma la racconta nei suoi libri fulminanti, con spietata e sarcastica lucidità, ispirato, dice, da un forte sentimento di collera e dalla necessità di parlare di quello di cui di solito non si parla: gli effetti disastrosi della guerra fredda che in Africa si è tradotta nel sostegno dei

blocchi alle peggiori dittature, ma anche la destabilizzazione portata dalla caduta del muro, quando all'improvviso, dopo decenni di regimi tirannici, l'Occidente esorta i paesi africani a convertirsi alla democrazia. E poi la spaventosa corruzione e la brutale ferocia degli stessi capi africani, o le guerre civili, nuova cancrena del continente e l'aberrante fenomeno dei bambini soldato. Che futuro preparano le generazioni cresciute nell'odio e nelle più inverosimili atrocità? Kourouma non sembra lasciare aperte all'Africa molte speranze, se non quella di avere almeno conquistato la parola attraverso i suoi scrittori. Al contrario di molti autori africani contemporanei, non teme di essere confinato all'identità di scrittore «etnico», considera anzi che essere scrittore africano voglia dire rispettare la maniera africana di formulare i pensieri o di descrivere una situazione, lasciare che i suoi personaggi seguano la loro logica, che si esprimano nel francese africanizzato dei giovani, piegato ai toni, ai giri di frase, alla successione delle parole e delle idee del malinké, la sua lingua madre.